

OGGI HAI MANGIATO?

«**L** giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: “Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta”. Gesù disse loro: “Voi stessi date loro da mangiare”» (Lc 9,12-13). Gesù sapeva bene che la catechesi non è una ricreazione e soprattutto non elimina lo stimolo fisico della fame. Di qui il suo invito perentorio agli apostoli. Proviamo a scoprire il senso profondo di quel “date loro da mangiare”.

“A una persona che ha fame per prima cosa occorre dare da mangiare. È il discrimine tra giustizia e ingiustizia, tra moralità e immoralità. Se una persona ha fame e non è in grado di sfamarsi non le si può dire di fare una bella corsa o di giocare una partita a tennis: deve mangiare. Gesù sapeva bene tutto questo, perché era un uomo vivo. La sua incarnazione non era una farsa: e siccome non “giocava” a fare l’uomo, sapeva che

per servire ogni essere umano non bisognava separarsene, essere cioè “diversi”, come purtroppo dimostrano i variegati clericalismi e fondamentalismi di ogni tempo. Occorreva, invece, una *full immersion* in questa umanità che – piaccia o meno – è composta in prevalenza da persone che hanno fame e sete. A Gesù non mancava certo la consapevolezza della sua contemporaneità storica con le folle che lo cercavano, per servire le quali era disposto anche a rinunciare al desiderio di *ritirarsi in disparte*, in una sorta di ritiro spirituale. Al contrario... “egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure” (Lc 9, 11). Che regno sarebbe senza cure?

Una giovanissima e già brava sociologa astigiana, chiamata a coordinare una ricerca sulle situazioni di disagio della sua città, ci diceva recentemente, con un comprensibile sconforto: “Come si fa a non esprimere giudizi di valore, secondo l’insegnamento di Max Weber, quando incontri una madre sola, senza lavoro e senza un centesimo, che si trova talvolta a “mettere” a dormire già nel pomerig-

 REDAZIONALE

gio il figlio preadolescente non avendo nulla per cena? Come si riesce a non ragionare sulla palese ingiustizia e immoralità di una tale situazione?”.

Visitando in Italia e nel mondo alcune comunità di “Piccoli Fratelli del Vangelo”, varcando da sconosciuti la soglia della loro poverissima casa, siamo sempre stati accolti con un sorriso e con una domanda preliminare: “Hai mangiato?”. Talvolta, però, non è neppure necessario rivolgere questa domanda, tanto è evidente la condizione di disagio sul volto sfigurato e sul corpo spossato delle persone che incontriamo. Il problema è – appunto – il “vedere”. Basta uno sguardo. Come quello tra Gesù, povero tra i poveri, e Zaccheo, il ricco pubblicano. Il samaritano che *vede* il ferito (a differenza del sacerdote e del levita che *non vedono*) non ha bisogno di rivolgere tante domande al malcapitato. La domanda la rivolge a se stesso, non restando nella sfera dei valori astratti, ma nel luogo dell’emotività umana, là dove i valori si sono incarnati consentendo al soggetto di agire per intuizione: “Che cosa posso fare per lui?”. Ed è qui che emergono tutti i nostri condizionamenti.

La sociologa e il piccolo fratello “vedono”. Sono persone libere. Direbbe Gesù: “Amici, siete di fronte a un problema reale, non di metafisica o di legislazione ecclesiastica, non di strategia organizzativa o di burocrazia: queste persone *hanno fame*... Voi stessi date loro da mangiare”. Come dire: liberatevi da quella sorta di protezionismo spirituale che fa tanto comodo quando non si vuole accettare il rischio di vivere nella realtà della storia. Rinunciate a onorare l’ortodossia cieca. Date un senso storico alla vostra purezza di cuore. Scegliete da che parte stare. Ricordatevi che

le leggi economiche ed ecclesiastiche non sono assolute. Prima viene l’essere umano; e stare dalla parte dell’uomo comporta sempre qualche rischio.



Forse per affrontare le situazioni della fame occorre essere poveri: avere già sperimentato, cioè, la fame. Essere stati feriti. L’esperienza della fame e della fatica di vivere rende attenti alle cause, prima che ai sintomi. Confessiamolo: come comunità siamo spesso disposti a curare il sintomo, ma ci manca la sensibilità politica sulle cause. Infatti, se la causa è da ricercare nelle strutture ingiuste del mondo, spesso siamo frenati nella nostra azione dall’appartenenza a queste stesse strutture, condividendone la storia e le responsabilità. La comunità cristiana vive spesso questa contraddizione ed esprime una grande fatica a compiere il salto della profezia. Molti cristiani sono piuttosto disposti a scendere in piazza per difendere dei valori astratti, ma quando si confrontano con le situazioni reali sono spesso timidi, privi di coraggio. Viviamo drammaticamente la tensione tra l’Evangelo di Gesù e la Legge dei dottori. Sperimentiamo, non senza angoscia, uno sradicamento della nostra pastorale dalla storia. Talvolta, addirittura, una separazione.

Questo è il dramma. Non vogliamo confutarlo, bensì farlo nostro fino in fondo. Allora, forse, sapremo anche noi compiere il miracolo, non della moltiplicazione, ma della distribuzione. E sapremo eliminare la fame, che nel mondo non è solo fame di pane. ◆

famiglia.domani@cpm-italia.it